

Ispirata da Glenn Gould, potente prova esecutiva del giovane musicista cresciuto negli Usa: «Ho iniziato a suonare a 5 anni e a 12 ho affiancato la direzione d'orchestra»

INTERVISTA

Alla soglia dei vent'anni il pianista torinese ha inciso le monumentali "Variazioni Goldberg" «Sono una grandiosa architettura del pensiero per abitare il tempo anziché consumarlo»

Icardi: «Il mio piano insegue Bach e Dio»

MASSIMO IONDINI

Un sistema chiuso, eppure infinitamente aperto. Un'architettura del tempo. Così, Morgan Icardi, non ancora ventenne, presenta le *Variazioni Goldberg* di Bach, «una delle costruzioni formali più rigorose della musica occidentale. E affrontare quest'opera in giovane età non è un gesto di precocità, ma un confronto con la forma al suo più alto livello di esigenza». Dopo aver pubblicato *Mozart Across Boundaries*, eccolo dunque cimentarsi con la monumentale opera bachiana, per sempre scolpita nella roccia dall'interpretazione che ne diede Glenn Gould. Lo sa bene, il giovanissimo pianista torinese cresciuto anche negli Stati Uniti. E da lì infatti parte. «Da una grande libertà che deve però essere guidata dalla ricerca, dalla conoscenza e dal dialogo con le interpretazioni che hanno attraversato la storia di quest'opera. Senza sottrarmi al confronto con una tradizione così autorevole, a partire dalla storica registrazione di Glenn Gould del 1955, ho sentito che era arrivato il momento giusto per affrontare la registrazione delle *Variazioni Goldberg*, dopo un lungo percorso di studio, ascolto e maturazione».

Perché la decisione di pubblicare così presto, alla vigilia dei 20 anni, un'opera tanto impegnativa?

«In un tempo come l'attuale dominato dalla velocità e dalla frammentazione, questa musica richiede qualcosa di diverso: durata, attenzione, profondità. Eseguire oggi le *Variazioni Goldberg* è, in questo senso, un atto di concentrazione e di resistenza. Significa scegliere di abitare il tempo, invece di consumarlo. Tanto che le mie interpretazioni del fraseggio sono via via cambiate nel corso del mio percorso di preparazione e di consapevolezza. E se dovessi eseguire le *Variazioni* ora sarebbero ancora leggermente diversi rispetto al momento della registrazione. Il percorso artistico di crescita è infatti qualcosa di estremamente dinamico. Questo non corrisponde però necessariamente a un miglioramento oggettivo, quanto semmai a un cambiamento della personalità e del mio modo di vedere il brano che riflette quindi un cambiamento costante». **Ogni "variazione" è metamorfosi, afferma nel libretto**

del suo cd...

«Sì, mi riferisco al cambiamento dell'interpretazione che si svolge nel tempo. Non è qualcosa di statico, di immutabile. Si rifà anche all'esperienza dell'ascoltatore, che è partecipante. Possiamo associare la componente della "variazione" alla temporaneità. In realtà tutta la musica tiene in considerazione il passaggio del tempo. Diciamo che la struttura formale delle *Variazioni Goldberg* è particolarmente importante per quanto riguarda l'interpretazione, considerando poi che si tratta di trenta Variazioni, con due Arie. E' molto complesso gestire tutte le relazioni ed essere sempre consapevoli di questa magistrale architettura musicale. Non a caso tutti hanno attinto a Bach».

Un'opera che può quindi essere considerata basile per un musicista quanto anche per un ideale ascoltatore?

«Le *Variazioni Goldberg* possono essere ascoltate come una straordinaria architettura del pensiero: tutto nasce da una struttura armonica invariabile che genera una molteplicità di forme. Ogni variazione è diversa, ma tutte sono profondamente legate tra loro. In Bach la struttura non limita la libertà: la rende possibile. La complessità non è mai caos, ma ordine dinamico. Ogni ripetizione si dispiega come differenza».

Quando ha cominciato a im-

mergersi nei segreti della musica?

«Avevo cinque anni. Osservando un'amica suonare il pianoforte rimasi affascinato dallo strumento e dalla straordinaria varietà di suoni che era in grado di generare. In famiglia nessuno era musicista. Vivevamo a Los Angeles e il mio primo incontro con la musica avvenne in modo del tutto naturale, attraverso percorsi pensati per i bambini della mia età. Quando, a otto anni, siamo tornati in Italia, il mio interesse si è progressivamente orientato verso la musica classica. A dodici anni ho iniziato ad avvicinarmi anche alla direzione d'orchestra, disciplina alla quale ho dedicato gran parte del mio percorso

«Anche in questa epoca di velocità, IA e algoritmi la grande musica continua a rivelarci la profondità e l'essenza spirituale dell'uomo ed è perciò ancor più necessaria»

di studio e che oggi costituisce una componente centrale della mia attività musicale, accanto al pianoforte».

Da pianista classico ventenne che musica ascolta?

«Ascolto molte cose diverse. Da qualche tempo cerco di sviluppare quella che definirei una vera e propria filosofia dell'ascolto. Mi interessa imparare da linguaggi, repertori e tradizioni differenti, mantenendo il gusto il più possibile aperto e dinamico. Cerco di non irrigidirmi su valori estetici troppo definiti o su gerarchie prestabilite, perché credo che un atteggiamento di questo tipo rischi di limitare la ricchezza dell'esperienza musicale. Provo invece a sospendere il giudizio e a rimanere disponibile all'incontro con suoni, idee e forme espressive anche molto lontane da ciò che mi è familiare. Naturalmente una parte importante del mio ascolto è dedicata all'approfondimento del repertorio pianistico, sinfonico e operistico, con una particolare attenzione anche alla produzione contemporanea. Tuttavia cerco di considerare

ogni esperienza di ascolto come un'opportunità di conoscenza: spesso le connessioni più interessanti nascono proprio dall'incontro tra mondi apparentemente distanti».

Ciò che dice fa pensare alla curiosa parabola di un compositore accademico contemporaneo certamente non convenzionale come Ennio Morricone, che fu persino considerato un traditore per essersi dedicato alle colonne sonore per il cinema e agli arrangiamenti pop.

«Credo che il percorso di Morricone dimostri quanto la realtà musicale sia spesso più complessa delle categorie con cui proviamo a descriverla. Personalmente preferisco evitare contrapposizioni troppo rigide tra linguaggi diversi e concentrarmi piuttosto sulla qualità della musica, sulla serietà del lavoro e sulla profondità dell'ascolto. In questo senso, la curiosità rappresenta per me un valore importante».

Che cosa ha la musica classica di attuale da comunicare a un giovane nell'era degli algoritmi e della IA?

«Credo innanzitutto che la grande musica sia sempre contemporanea. Al di là del contesto storico in cui è stata scritta, continua a parlarci perché intercetta una dimensione profonda dell'esperienza umana. Monteverdi, Bach, Mozart, Brahms o ajkovskij non ci trasmettono soltanto forme, tecniche o idee musicali. Attraverso la loro musica percepiamo una tensione verso qualcosa che trascende l'individuo, una ricerca di significato, di bellezza e di verità che appartiene all'uomo in ogni epoca. Al di là delle diverse fedi religiose, credo che esista una dimensione spirituale che accomuna gli esseri umani».

Cosa può la musica?

«La grande musica ha la capacità di avvicinarci a questa dimensione, di sottrarci per un momento al rumore del quotidiano e di ricordarci che esiste qualcosa di più grande di noi, qualcosa che possiamo intuire ma mai possedere completamente. Forse è proprio per questo che, anche nell'era degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale, queste opere continuano a essere necessarie. Non ci offrono risposte immediate, ma ci aiutano a entrare in contatto con le domande più profonde della nostra esistenza».



Il diciannovenne pianista Morgan Icardi